



Università
Ca' Foscari
Venezia



Percorso formativo “Università del Volontariato”

Anno 2017/2018

***Titolo: La salvaguardia del territorio
dal degrado ambientale***

Tesina di Gabriella Piva

Qualifica: Volontaria



UNIVERSITÀ
del **VOLONTARIATO**
a Treviso

E' un'iniziativa promossa da:



In collaborazione con:



Sommario

Premessa.....	4
1. L'ambiente è di tutti	4
1.1 La salvaguardia in Veneto: Predoni a casa nostra	7
1.2 Lo stato dell'ambiente e l'ambiente dello stato	9
2. Giustizia ambientale	11
3. Compromessi e soluzioni	13
3.1 Eppure si muore	13
3.2 Ambientalmente corretto.....	15
3.3 Volontari, strumenti e formazione.....	16
Conclusioni.....	18
Bibliografia	19
Sitografia.....	21

Premessa

Ritengo utile precisare alcuni termini per facilitare la comprensione di quanto poi documentato. Con il termine *natura* intendo l'insieme degli aspetti del reale che possiamo sperimentare, denominare, contare e ritrovare.

Con *ambiente* riassumo le relazioni che possono sussistere con la natura. Nel nostro territorio (occidentale e Veneto in particolare) la conoscenza di queste relazioni è molto superficiale: costruita per lo più attraverso slogan, evita rigorosamente il riconoscimento di specie, struttura e funzioni degli ecosistemi.

Con la parola *territorio* l'assaggio esperienziale è già stato fatto. È riconosciuta la necessità di favorire alcuni processi ecosistemici che avvantaggiano la nostra specie e introducono un criterio di scelta dell'ambiente seguendo un giudizio morale di profitto. Il concetto di territorio è anche strettamente correlato a quello di paesaggio.

Solo a questo punto è legittimo l'uso dei termini *degrado e salvaguardia*. Infatti, ancorché cambi spesso il metro di giudizio, in assenza di specifico valore morale o etico, non è possibile definire che qualcosa sia degradato o prestabilirne una salvaguardia.

La scelta di cosa e dove proteggere ha portato a metafore ambientali e a miti identitari dove la scusa di difendere un bene della nazione costituzionalmente statuito, è stato ed è lo strumento strategico per privare di autonomia e ricchezze le popolazioni interessate. Così nella creazione di aree protette ambientalismo e discriminazione fanno coppia fissa. Distinguendo poi coloro che ne hanno accesso, da coloro che saranno esclusi (Berglund E., Anderson D. G., 2003).

Allora chi decide? Perché alcune specie, alcuni luoghi dovrebbero essere più meritevoli di altri? Quale paradigma può giustificare una tale scelta aprioristica? Quale delle nostre conoscenze potrebbe giustificarlo? Al di là delle illusioni, esistono motivi?

1. L'ambiente è di tutti

La natura è talmente bella che tutti se ne dovrebbero interessare, non solo gli ambientalisti. Ogni sforzo messo in atto per salvarla (o proteggerla) è collegato alla politica: all'impegno di chi è chiamato a gestirla. In seguito verranno analizzati gli argomenti e gli oggetti utili alla sua "salvezza", verificando documenti relativi alla storia dell'ambiente, della storiografia ecologica, dell'ecologia e geografia storica, della sociologia e antropologia ambientali, dell'archeologia, della biologia dell'evoluzione.

La storia di queste discipline è breve quanto l'ultimo secolo, anche se sono preziose e importanti (come le mosche bianche). All'inizio del '900, il mondo accademico nel suo complesso non aveva alcun particolare interesse per problematiche relative agli ecosistemi, benché fosse conscio dei cambiamenti indotti dall'uomo. Si tratta perciò di discipline giovani e tuttora la documentazione relativa ai movimenti ecologici e di contestazione soffre di

incompletezza, forse voluta, poiché “si ha l’impressione che il potere non voglia affatto che si crei un archivio storico che rappresenti un serbatoio di informazioni sulle proprie contraddizioni, una fonte da cui appaiano gli errori di previsione e di pianificazione dei fenomeni relativi al territorio, all’ambiente, all’energia, le promesse non mantenute, le menzogne (Capone N., 2015)”.

È importante sottolineare come la scienza e i saperi non siano per nulla neutri, come il loro sviluppo non prescindano dal contesto sociale ed economico (Dalby S., 2004), anche se questo è generalmente smorzato nel termine democratico compromesso ...

Il processo della storiografia è stato lungo ed è un seguito dell’analisi sugli assetti economici costruiti a partire dalla rivoluzione industriale quando i problemi ambientali sono cambiati diventando male di vivere (Verbruggen C., Erik Thoen E., Parmentier I., 2013).

Solo in epoca più recente gli storici hanno riscoperto l’ambiente in termini più rigorosi approfondendo: le funzioni organiche e inorganiche della natura che sono state rilevanti per l’uomo; le relazioni tra socioeconomia, metodi di produzione e ambiente; l’imperialismo ecologico (con le tematiche coloniali, culturali, di classe, di genere o di potere); la pianificazione territoriale moderna; l’ecologia urbana e del paesaggio; l’inquinamento e dei movimenti ambientalisti; la ricerca su come siano cambiate le idee rispetto a natura e ambiente nelle regole non scritte, nelle norme e nelle politiche (Crosby A. W., 1995; Verbruggen C., Erik Thoen E., Parmentier I., 2013; Capone N., 2015).

L’ambiente ha acquistato un valore estetico-etico già col pensiero romantico del XIX secolo. Questo si è evoluto senza perdere mai di vista la *bellezza*, tanto che il vegetarianesimo-veganesimo e alcune forme ascetiche odierne sono chiaramente correlate con tali sviluppi (Verbruggen C., Erik Thoen E., Parmentier I., 2013).

Tuttora l’ambientalismo è spesso una politica estetica: quando ad esempio si enfatizza la bellezza del paesaggio come richiamo nelle varie forme del turismo contemporaneo (anche se indicato come ecoturismo e non più safari); nella gestione delle attività produttive, quali i giardini botanici, i musei, gli zoo, le riserve ... di caccia (Dalby S., 2004).

“Relegare la natura a una dimensione squisitamente contemplativa, intesa come un dato esterno all’uomo, assunta in una sua astratta separatezza [...] ha agito come schermo a tutti i meccanismi di ibridizzazione fra natura e cultura che la modernità dal lato fattuale stava invece continuando a costruire (Antonello P., 2012)”. Così facendo, può *proteggere* l’ambiente solo chi ne capisce l’estetica, poiché ha una cultura adeguata per apprezzarla. Situazione che ha favorito una valorizzazione nei soli termini economici e che ha strascichi anche nella definizione dei servizi ecosistemici.

Crosby ritiene che il vecchio pensiero conservazionista mirasse a mantenere le risorse per un loro uso futuro, mentre il nuovo ambientalismo vorrebbe preservare quanto più possibile una

natura primordiale per il suo intrinseco valore, affinché la specie umana possa sopravvivere. Quasi per brama religiosa, per desiderio struggente d'ansia.

I paladini esclusivamente occidentali furono Henry Fairchild Osborn Jr., Aldo Leopold, Peter Matthiessen e soprattutto Rachel Carson, portatori di un messaggio scientifico ma anche *evangelico* contro il controllo del territorio per la convenienza umana. In parallelo al nuovo messaggio salvifico è stata rifiutata la tradizione omocentrica giudaico-cristiana, in quanto causa primaria della crisi ambientale che minaccia la stessa esistenza (Crosby A. W., 1995). E così l'insistenza per un ambiente incontaminato e luoghi non sfruttati sono serviti a distrarre l'attenzione dall'azione dei capitali su larga scala che continuano a danneggiare sia l'ambiente, sia le economie: una virtù e giustizia di grado superiore che permea la retorica ambientalista. D'altra parte, le relazioni di potere che emergono dalle omelie ambientali sono favorite dalla reticenza di considerare anche gli ambientalisti parte di queste relazioni e queste omelie (Berglund E., Anderson D. G., 2003; Beretta I., 2012).

Anche Michael Crichton si è accorto che l'ambientalismo sta progressivamente assumendo la forma sociale di una religione che ripercorre le medesime credenze giudaico-cristiane che andava rifiutando: c'è un eden iniziale, uno stato di grazia e unità con la natura, poi una caduta dalla grazia in uno stato di degrado e inquinamento, come risultato della conoscenza. Alla fine le nostre azioni verranno giudicate: siamo tutti peccatori energetici destinati a morire, a meno che non cerchiamo la salvezza che ora chiamiamo sostenibilità. La sostenibilità è la salvezza della chiesa ambientalista. Così come i cibi biologici e organici, la comunione, libera da pesticidi, che le persone giuste, con giusti pensieri, ricevono. Una religione che ha rimpiazzato anche il socialismo secolare. Religione che sostiene che siamo i custodi della terra, che è peccato contaminare la terra con i rifiuti delle nostre vite di lusso e che il retto cammino è vivere nella frugalità. Persino la vendita delle indulgenze è presente nella forma dei carbon offset (l'idea è quella di neutralizzare e compensare le emissioni di CO₂ in tanti modi diversi) (Garreau J., 2010).

Così, il primo passo del salvataggio è quello di sottrarre gli spazi storicamente frequentati dall'uomo per naturalizzarli. Come succede ed è successo anche in Veneto con l'istituzione dei parchi e dei siti della rete Natura 2000. Questi spazi speciali sono trattati in generale come se non avessero significato politico-economico, come se fossero praticamente disabitati (es. Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi).

L'idea di una natura immacolata e l'imperativo morale della sua conservazione è frutto di un'ideologia che definisce gli spazi delle persone nella società. E queste accettano il mito che i paesaggi scelti come degni di protezione siano realmente intoccati dagli impatti umani. Questo peraltro combacia con i familiari modelli di un ambiente che sia appropriato, trasformato e alterato affinché si crei quel preciso valore di cui crediamo il bisogno. La natura giardino e parco (divertimenti) (Berglund E., Anderson D. G., 2003).

L'imperialismo ecologico, con l'espansione biologica europea e il suo successo economico finanziario va di pari passo con il razzismo ambientale che discrimina ciò che è degno di attenzione dal resto. È appropriato solo ciò che ha valore ed è illusione: nessuna categoria potrà piegare il reale alla nostra esclusiva fantasia. Possiamo anche distruggere tutto quel che riusciamo, è nelle nostre capacità, ma non possiamo aspettarci che dietro minaccia o meno la realtà assuma di per sé valore.

1.1 La salvaguardia in Veneto: Predoni a casa nostra

Per meglio esemplificare queste tematiche generali, metterò sul fuoco alcune delle attuali e contingenti preoccupazioni ambientali che originano questa necessità di salvaguardia in Veneto.

La rassegna del disagio (Breda N., 2009) è frutto della ricerca sulle principali questioni rilevanti nei quotidiani e nei siti web curati da associazioni di protezione ambientale. Queste corrispondono a differenti tematiche a volte intrecciate fra loro: consumo di suolo (compresi edilizia residenziale, abusivismo e condoni, centri commerciali, aree industriali), grandi opere (come paratie mobili, strade e ferrovie), discariche e cave, speculazioni sulle energie rinnovabili, gestione di fiumi, dighe e dissesto idrogeologico, inquinamento (con riferimento anche agli effetti dell'agricoltura), gestione di specie problematiche e di parchi e aree protette, portualità, turismo e gestione di litorali e spiagge.

Secondo l'Atlante Italiano dei Conflitti Ambientali, riscontrabile anche sui principali quotidiani locali riportati nella sitografia, tra gli aspetti ambientali più importanti sintetizzo i seguenti: l'inquinamento da PFAS (un gruppo di composti chimici di origine antropica molto persistente, con tendenza al bioaccumulo e tossico) che preoccupa per le concentrazioni elevate su popolazione, animali, alimenti in un'area molto ampia del Veneto; la base militare degli USA nell'aeroporto Dal Molin di Vicenza per la militarizzazione il deterioramento del paesaggio la possibile contaminazione delle acque, oltre a fattori di rischio incerti o non conosciuti dai gruppi che vi si sono opposti; i pesticidi in agricoltura e la monocoltura del prosecco da un lato per la sempre maggior occupazione del territorio agricolo e dall'altro per le preoccupazioni legate alla salute e agli effetti ambientali dei trattamenti; la centrale idroelettrica nella Valle del Mis, ad esempio di tutte le installazioni che vengono richieste nei bacini montani a discapito degli ambienti depauperati delle acque interne; il passante di Mestre, la pedemontana veneta e l'autostrada Orte - Mestre (non cantierabile) per l'inquinamento atmosferico, acustico e delle acque, la perdita di biodiversità, il degrado del paesaggio; il petrolchimico di Porto Marghera per l'inquinamento delle acque, dei suoli, dell'aria e acustico, la perdita di biodiversità, il degrado del paesaggio e la necessità della messa in sicurezza e bonifica dei luoghi; il passaggio delle grandi navi nella laguna di Venezia per gli impatti sul sistema idrogeologico, l'erosione, l'inquinamento atmosferico e acustico, la contaminazione delle acque di superficie,

la perdita di biodiversità, il degrado del paesaggio; il progetto MOSE per gli impatti sul sistema idrogeologico, l'erosione, la contaminazione delle acque, la perdita di biodiversità; il villaggio turistico in località Forti a Porto Tolle (non cantierabile); la centrale a carbone ENEL di Porto Tolle che non si farà in quanto ENEL ha rinunciato al progetto (<http://atlanteitaliano.cdca.it>). Oltre a questi aspetti pressoché *storici*, risaltano anche nuove situazioni come le inchieste sui rifiuti evidenziate da Fanpage (<https://www.fanpage.it>) o i numerosi roghi di ditte che riciclano rifiuti tra i quali spicca quello della ditta Vidori cui si è interessata anche la Commissione parlamentare Ecomafie (Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti e su illeciti ambientali ad esse correlati - Relazione territoriale sulla Regione Veneto, 2016). Poi ci sono: i mondiali di sci a Cortina e il pericolo per l'ambiente della montagna; le cementerie nelle province di Padova e Treviso per l'inquinamento atmosferico e i suoi effetti sulla salute; l'emergenza e l'allarme lupi in tutti i territori montani con lo choc continuo manifestato nei loro confronti rispetto alle carcasse animali ritrovate. Ma può essere un elenco che fatica ad arrestarsi: i disboscamenti; il taglio di alberi lungo i corsi d'acqua, lungo le strade o di singoli esemplari dal valore simbolico; gli appelli per salvare ville, parchi e paesaggi palladiani; le agromafie; la pianificazione comunale e il consumo di suolo come merce di scambio (le cosiddette *colate di cemento*); le cave; la perdita dei saperi locali; la caccia; le antenne; gli elettrodotti; le pale eoliche; altre numerose (micro)centrali idroelettriche; le strade (con casi di rifiuti pericolosi di contorno) e le piste ciclabili in ogni dove; i campi da golf; le ex basi militari.

Si possono fare contro esempi stimolanti di disinteresse ambientalista e di forte interesse sociale, dove gli effetti delle nostre azioni possono con efficacia nuocere al territorio. Uno di questi è l'emergenza neve, per la quale ogni anno migliaia di tonnellate di sale vengono sparsi sulle strade. Il sale nuoce gravemente ai suoli e a tutto ciò che sostengono, compresa la vegetazione o l'agricoltura. In Veneto è stato attuato all'interno del programma LIFE il progetto "Salvaguardia e valorizzazione delle torbiere di Danta di Cadore" (LIFE04 NAT/IT/177; <http://ec.europa.eu/environment/life>), che tra i vari compiti mirava a intercettare le acque della strada che attraversava una torbiera, evitando il dilavamento del sale che stava compromettendo la parte inferiore

In questo generale e disorganizzato ambientalismo di campanile, le associazioni sono schiacciate nello spazio che sta tra lo strepito vocante di cittadini arrabbiati e il calcolo del conto: ossia tra chi protesta per il suo giardino e chi quel giardino lo mette a bilancio in una contabilità di potere che lascia cadere briciole di contributi pubblici solo su mangiatoie che pensa di aver ben protetto dagli ospiti indesiderati.

1.2 Lo stato dell'ambiente e l'ambiente dello stato

Per capire l'ambiente non è sufficiente limitarsi alla descrizione degli effetti subiti dalle situazioni naturaliformi, dove l'ambientalismo sembrerebbe agire con più visibilità, ma si ha la necessità di verificare anche ciò che accade negli uffici delle istituzioni: questi luoghi rappresentano una complessa ecologia basata su sussidi pubblici, sulla propaganda e sui numerosi stereotipi che inquinano le persone e l'ambiente *li fuori* (Berglund E., Anderson D. G., 2003).

L'agenzia nazionale ISPRA pubblica annualmente un rapporto predigerito. Un bolo che riflette lo stato dell'ambiente e che "descrive in sintesi alcune problematiche ambientali ritenute di interesse primario o di attualità per il cittadino e per il decisore politico". "Le informazioni e i dati statistici sulle condizioni ambientali sono diffusi mediante un linguaggio chiaro e accessibile, reso particolarmente comunicativo anche dall'adozione di un layout grafico immediato e di facile lettura (<http://www.isprambiente.gov.it>)". I temi del 2017 sono stati nell'ordine: la biodiversità, i cambiamenti climatici, l'inquinamento atmosferico, i pollini allergenici, la qualità delle acque interne, il mare e l'ambiente costiero, il consumo di suolo, i rifiuti, gli agenti fisici (radiattività, elettromagnetismo, rumore), le pericolosità geologiche, gli agenti chimici, le valutazioni e certificazioni ambientali, l'informazione ambientale.

Gli indicatori scelti non sono neutri ma si adattano al mutare delle domande che vengono poste: ciò che è *ritenuto d'interesse*. Perciò, anche se interpretati dai più come lettura oggettiva, sono utilizzati per dare quelle risposte che uno o qualcuno si aspetta: l'ambiente non sembrerebbe stare così male come riferito sulla base delle preoccupazioni ambientaliste. Forse è necessario prima di tutto capire quali possono essere le nostre scale di valore per meglio inscrivere queste possibili problematiche ambientali. La situazione locale mi sembra questa: vogliamo essere più benestanti ma sani, poi vogliamo avere più tempo per dedicarci a quello che ci interessa (purché non confligga con il benessere da acquisire), solo dopo vogliamo il nostro giardino-ambiente *pulito* (purché ciò non infici i primi due, ma soprattutto il primo ché se non avessi tempo comunque non lo curerei il mio giardino-ambiente). Quando tuttavia si chiedesse ai cittadini se siano disponibili a pagare più tasse per prevenire gli inquinamenti, il desiderio di salvaguardare l'ambiente evapora (Gemenis K., Katsanidou A., Vasilopoulou S., 2012). Le imprese viceversa insistono nel dover inquinare per mantenere i posti di lavoro, rendendo corresponsabili i propri lavoratori. In questo modo esse cercano anche di contrapporre i diritti dei lavoratori alle istanze ambientaliste (Shantz J., 2004).

Ora, nell'ambito di questi valori, è utile accertare chi sia in grado di dare risposte. La sociologia ambientale identifica gli interessi più importanti nei gruppi politici -e nei cortigiani di supporto- che rispetto alle dinamiche sociali sono specialmente attenti alle ragioni elettorali. Riconoscono gli ambienti *naturali* o meglio, non già costruiti, come aree libere e di libertà attuativa ed esecutiva, che non necessitano di obbligatorie protezioni ulteriori e di limitazioni

d'uso. È l'espressione di quel sì d'abitudine condizionato dal tornaconto. Vi sono poi gestori delle aree protette e professionisti specializzati che richiederebbero viceversa un uso ristretto verso la loro univoca partecipazione al 'bene', mentre i frequentatori pretenderebbero un uso sostenibile ma libero per tutti e dovunque. Infine, c'è una generazione di scienziati e manager che chiedono, talvolta con vaghi sintomi di pretesa, un uso inclusivo che si accordi alle richieste sociali, qualunque cosa queste possano significare nei contesti locali (Nistor L., Alexandrescu F., 2011).

Cosa è successo: mentre i rifiuti, l'inquinamento di aria, acque e suoli, il rumore aumentavano, le specie e gli ambienti naturali diminuivano, i decisori temporeggiavano o peggio favorivano queste dinamiche, senza coinvolgere la rimanente cittadinanza. Il dissenso rispetto a problemi tangibili ha favorito i popul-ambientalismi, che facilmente sono arrivati alla conclusione che le istituzioni fossero inadeguate, incapaci di distribuire equamente risorse e rischi o fondamentalmente antidemocratiche (Johnson C., Milic N., Castán Broto V., 2015). Anche perché, i rischi ecologici-ambientali iscritti nelle politiche governative istituzionali sono solidamente ancorati a preoccupazioni politiche ed economiche elitarie. L'approccio ecopolitico all'ambiente rende i contesti marginali, ancora più marginali, mentre alcune specie bandiera, maggiormente fotogeniche, sono alla ribalta (balena, panda, rinoceronte, elefante, leopardo delle nevi, lupo...). Così, come si è anticipato, il più rilevante fattore di preselezione degli oggetti degni di protezione è l'imperativo dell'accumulo di capitale (primo valore). E il rischio ambientale non è un vero rischio, si tratta semplicemente di affari (Berglund E., Anderson D. G., 2003).

L'adesione cercata nel processo decisionale da parte di élite forti nel dominare il consenso ma deboli in competenze (anche rispetto all'ambiente), è ricercata a livello mondiale (meglio sarebbe dire occidentale) nello sviluppo sostenibile, definito dal Brundtland Report come lo sviluppo che garantisce la soddisfazione degli attuali bisogni senza compromettere la possibilità per le future generazioni di soddisfare i propri. I pilastri internazionali dello sviluppo sostenibile sono tre: i diritti umani, le leggi ambientali e quelle economiche. (Brundtland G. H., 1987; Collins L., 2007; Antonello P., 2012). Tuttavia negli scritti sulla sostenibilità le nozioni di equità, uguaglianza, giustizia distributiva, procedurale e ambientale sono usati in maniera inconsistente, come fossero segnaposto (Beretta I., 2012).

In questo bilancio di rischi-benefici, ad esempio, succede anche che i benefici ambientali del risparmio energetico o delle energie rinnovabili sono un corollario non necessariamente desiderato di forzanti economiche legate comunque al consumo. Parimenti i limiti alle emissioni e le mitigazioni del cambiamento climatico non sono che effetti secondari di cambiamenti produttivi legati a vantaggi o incentivi monetari (Nistor L., Alexandrescu F., 2011). Il che va letto anche come la consuetudine di chiedere all'inquinatore quale sia il suo limite

gradito, posto che egli è ben organizzato per queste e altre richieste che all'estero sono mediate da lobby. Termine che in Italia si fa fatica a non associare alle *mafie*.

Non è sufficiente avere norme stringenti contro l'ingiustizia ambientale se la discrezione nella loro applicazione si risolve in disapplicazione, inefficacia o ulteriori ingiustizie. Ma questo è esattamente quello che è accaduto (Beretta I., 2012).

Se questi rischi si dimostrassero reali, non è poi un grosso impaccio perché "quando i controlli effettuati rilevano attività illecite e si avvia un procedimento penale, l'imprenditore e il difensore che lo assiste sanno benissimo che il reato contravvenzionale si prescriverà velocemente e che la materia, essendo molto tecnica, è di difficile accertamento, sicché, di norma, accade che essi contrappongano alla perizia d'ufficio una buona consulenza di parte. La conseguenza delle insufficienze dell'apparato repressivo di tali reati è che risulta molto più conveniente operare in modo illecito, piuttosto che rispettare la norma (Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti e su illeciti ambientali ad esse correlati - Relazione territoriale sulla Regione Veneto, 2016)".

Verifico meglio come il nostro carattere di cittadini più o meno consapevoli sia manifestato e interpretato nei gruppi politici che ne sono l'espressione: anche se nessuno può essere contro un ambiente migliore in termini assoluti, la protezione dell'ambiente può essere raffigurata come ostacolo alla crescita economica e, le istanze sono quelle di ridurre le regole ambientali, anche per diminuire la *burocrazia* e i costi che impattano sull'economia (Gemenis K., Katsanidou A., Vasilopoulou S., 2012).

Quando si accetta il predominio sulla natura come base per il lavoro, le richieste radicali dell'ecologismo sono rigettate dagli stessi lavoratori che diventano alleati della logica di produzione e consumo, contro la quale essi stessi combattevano in precedenza (Shantz J., 2004). In conclusione, anche se le decisioni sono prese da politici, imprenditori e loro dirigenze, alla fine è il lavoratore che inquina. Lui l'esecutore materiale che agisce dietro il compenso di un mandante.

D'altra parte, lo sviluppo è fortemente influenzato dal paradigma neoliberale. Esso prevede la privatizzazione e una deregulation legislativa con il trasferimento del controllo sulle economie dal pubblico al privato, riducendo il più possibile le spese per il welfare, trasferendo semmai anche questo dal pubblico al privato (Filcák R., 2012).

2. Giustizia ambientale

I primi movimenti ambientalisti videro la nascita del diritto ambientale internazionale con la dichiarazione di Stoccolma del 1972 che introdusse il concetto di diritto dell'uomo all'ambiente (Collins L., 2007). Un sostanziale diritto all'ambiente tuttavia dovrebbe chiarire a cosa si faccia riferimento e cosa si protegga con queste norme: un ambiente *salubre, sufficiente, conforme,*

corretto, adeguato, ecologicamente bilanciato, sostenibile, ...? Le forme convenzionali di vedere il rischio ambientale e le preoccupazioni geopolitiche sono espressione del medesimo problema: le paure geopolitiche di minacce esterne all'intero sviluppo sono cartografie sovrapponibili alle preoccupazioni ambientaliste di distruzioni, conflitti e disastri di molte sorti. Entrambe pretendono una risposta che controlli e domini lo spazio esterno che sta alla base delle supposte minacce (Dalby S., 2004; Beretta I., 2012).

Le amministrazioni e le politiche affrontano tali rischi di volta in volta allontanandoli, per quanto possibile, dai propri sodali. Ciò ha come conseguenza anche un effetto opposto al momento in cui gli interventi vengono autorizzati e cioè che le minoranze concentrandosi nelle aree più esposte al rischio, perché le uniche accessibili, manifestano una sorta di inquinamento sociale, diminuendo ancor più il loro benessere e il loro stato di salute: i gruppi forti sfruttano il proprio potere economico e sociale per prendere o influenzare decisioni che avvantaggino loro stessi, questo porta a un governo privatizzato ed escludente, chiaramente discriminatorio nei confronti della comunità nel suo insieme (Nistor L., Alexandrescu F., 2011; Filcák R., 2012).

Una risposta in questi termini, arriva dalla giustizia ambientale che è stata concepita negli Stati Uniti d'America negli anni '80 del secolo scorso, nel contesto delle lotte per l'equità razziale. A differenza delle mobilitazioni ambientaliste che l'hanno preceduta, è la prima che rende il quadro delle ingiustizie subite esplicito (Schlosberg D., 2011, Beretta I., 2012). La giustizia ambientale non solo riconosce l'ingiustizia nella forma del danno subito dall'ambiente da parte dell'uomo, ma riconosce anche che questo danno è originato in un contesto di discriminazione razziale-etnica, di genere e di classe (Beretta I., 2012). Il mancato riconoscimento delle comunità, verificato dai movimenti per la giustizia ambientale e il mancato riconoscimento della natura sponsorizzato nei discorsi ecologisti (ecocentrici) non sono solo afferenti a una cattiva distribuzione di beni e opportunità, ma un mancato rispetto del potenziale della natura e della dipendenza degli esseri umani per la realizzazione di questo potenziale nella natura (Schlosberg D., 2011). Le evidenze dimostrano che gli individui o i gruppi che già soffrono un disagio sociale hanno più probabilità - chiamiamole opportunità - di subire effetti ambientali negativi e che, oltretutto, le decisioni delle amministrazioni, delle imprese continueranno a far peggiorare questa situazione (Beretta I., 2012).

Per esempio, si rileva che la questione razziale è stata un fattore determinante nella distribuzione del rischio chimico negli Stati Uniti d'America. Così come bassi salari e istruzione sono fortemente correlati con la localizzazione delle industrie ad alto rischio di inquinamento. Questa distribuzione degli effetti nocivi mostra la tendenza di preferire chi non abbia risorse adeguate per proteggersi o è discriminato per questioni etniche. Infatti la prima legge del rischio ambientale è che l'inquinamento segue i poveri (Beck, 1999; Filcák R., 2012).

Il problema della distribuzione non è solo rispetto alla scarsità delle risorse, ma anche di possibilità di accesso alle risorse, che pur esistendo non sono disponibili a tutti. A meno di

incentivi non è usuale l'interesse dei poteri economici e sociali per aree a rischio idrogeologico o contaminate, così il controllo di accesso è debole ed esse sono più disponibili per coloro che manifestano difficoltà. Un altro schema ricorrente è quello dello sviluppo della produzione locale e dello spostamento in aree disagiate della domanda di lavoro, principalmente per i lavoratori non specializzati (Beretta I., 2012; Filcák R., 2012).

D'altro canto, il moltiplicarsi delle norme ambientali non può condurre a pensare che gli stati possano non sentire un dovere morale a farle, poiché si tratta di sicuri compromessi contro le logiche del profitto e dell'egemonia elitaria. Perciò il fatto che impongano questi limiti rende evidente l'esistenza di un diritto dell'uomo all'ambiente. Resta comunque ambiguo un diritto sostanziale - assoluto - *puro* all'ambiente (Collins L., 2007). Anche se non a tutti piace.

3. Compromessi e soluzioni

3.1 Eppure si muore

Di malambiente nel mondo si muore con cifre stimate all'intorno e superiori ai 10 milioni di individui all'anno per gli effetti cronici sulla nostra salute (Prüss-Ustün A., Wolf J., Corvalán C., Bos R., Neira M., 2016; Landrigan P.J. *et al.*, 2018). Ma siccome il risultato della morte è lo stesso per tutti, anche se ciascuno muore a modo suo, voglio qui citare l'esempio di un morto ammazzato, Ken Saro-Wiwa, perché scomodo oppositore ai disastri sociali e ambientali dovuti allo sfruttamento petrolifero e alle sue conseguenze nel delta del Niger in Nigeria. Sembra distante, ma ci è molto vicino, visto che pure l'ENI sta lì dal 1962 (www.eni.com/enipedia/it_IT/presenza-internazionale/africa/le-attivita-di-eni-in-nigeria.page). Certo è che un assassinio fa molto più rumore di una *foresta* che muore, anche se le cause sono le medesime.

Ma non è della sua biografia che voglio scrivere, ma di una delle risposte efficaci ritrovata nelle forme di protesta nigeriane, oltre a Saro-Wiwa, in Ojaide tra i più noti e in molti altri. La risposta, per quanto possa sembrare distante da una soluzione è la poesia. Poesia che descrive ambienti sotto assedio, regolarmente saccheggianti da multinazionali in collaborazione con la classe politica. Un dominio con le sue radici antropocentriche nel pensiero e filosofia occidentali (Nwagbara U., 2011).

La cultura è fondamentale per comprendere l'essenza del colonialismo, del dominio, dell'egemonia e di altre pratiche legate al potere ed è uno dei rimedi per rivalutare tutte le identità cui si manca di rispetto: un combattimento artistico per resistere all'imperialismo ecologico, per sfidare un sistema ingiusto, per riprodurre esperienze sociali e per cercare una prospettiva alternativa alle pressioni (Nwagbara U., 2011; Schlosberg D., 2011).

Ma questa comprensione riguarda i medesimi atteggiamenti in Nigeria e in Veneto anche se rimane mascherato e invisibile il colonialismo locale, ma sottende gli stessi meccanismi di potere evidenziati in precedenza. E perché la poesia è stata, forse in alcuni luoghi lo è ancora, tra le forme artistiche più profondamente capace di rendere unita una comunità. Anche se non agisce sul territorio, è capace di costruire nuove mappe mentali di identità, cambiando le persone da dentro.

In questi casi l'ambientalismo di per sé potrebbe non esistere e altre forme di rivendicazione possono promuovere la consapevolezza che ciascuno localmente è capace di agire e organizzarsi. Tuttavia, tutto è (quasi) bello adesso, ma è privato e inaccessibile, ciascuno è solo e triste. In più la corruzione e le amicizie permeano tutte le decisioni sulla vita cittadina: dove un tempo c'erano molti modi per contribuire agli spazi urbani e alle identità, oggi queste condizioni istituzionali non esistono. Di fronte alla violenza contro l'ambiente urbano, non ci sono spazi per un ambientalismo urbano (Johnson C., Milic N., Castán Broto V., 2015). Queste azioni sarebbero ancora più necessarie di quelle rivolte agli spazi *inviolati*, proprio perché i militanti ambientalisti e gli ecocombattenti provengono per la gran parte da contesti borghesi elitari, ma soprattutto cittadini.

Gli ambienti urbani sono luoghi chiave per la ridefinizione delle relazioni socio-ecologiche nel contesto di esperienze quotidiane, ma l'apertura di queste finestre è decisamente peggiorata per la mancanza di capacità delle autorità di governare e per la proliferazione autorizzata e non di attività che sono percepite come sporche e pericolose. Gli stessi residenti sentono di non avere la capacità di agire sia perché mancano di un riferimento presso le autorità, sia per la paura di intervenire contro gruppi potenti, talvolta violenti o criminali dai metodi mafiosi, come scopriamo con sempre maggior evidenza nei giornali (Johnson C., Milic N., Castán Broto V., 2015).

Una ragione di più per rivalutare gli effetti che potrebbe avere una poesia ecologica sono dovuti al contesto culturale italiano che è noto da tempo: "una persona mezzamente colta, che si terrebbe disonorata quando non fosse capace di distinguere la maniera di Sandro Botticelli da quella di Paolo Veronese [...], trova invece naturalissimo di non sapere come si muovano in cielo i pianeti, o come si determini la figura della terra (Garbasso A., 1934)". Forse è anche superfluo ricordare "Che le attitudini dello scienziato da una parte e quelle dell'artista dall'altra siano essenzialmente distinte è così essenzialmente falso che nel nostro Rinascimento i precursori della scienza moderna furono tutti quanti artisti e grandi artisti. [...] Se poi un filosofo ci viene a raccontare che il meccanico e il fisico non ha quasi bisogno di intuizione mentre ne ha bisogno l'artista, tanto peggio per il filosofo e per la sua filosofia (Garbasso A., 1934)".

Sarebbe comunque ora di trovare una rinnovata memoria comune e storia condivise che possano essere una base maggiormente solida anche per mobilitazioni ambientali (Johnson C., Milic N., Castán Broto V., 2015).

3.2 Ambientalmente corretto

Ho accennato al fatto che le organizzazioni ambientaliste hanno spostato il focus non tanto sulla soluzione dei singoli problemi locali, quanto sul meta-ambientalismo delle idee. Esse sono così diventate soggetto politico e hanno introdotto le tematiche ambientali in termini di diritti. Ma, ad esempio, qualunque parco o riserva non può essere un bene morale di per sé stesso e può essere valutato dal suo successo nell'integrazione tra uomo e altri organismi viventi in quella regione (Berglund E., Anderson D. G., 2003). Così, tra i più importanti fattori di debolezza ci sono: l'aumento delle tendenze alla segregazione e delle disparità economiche e sociali, le tipologie delle proprietà e la concentrazione di esse in poche mani, il peggioramento nel rispetto delle leggi e la mancanza dei controlli. Punti di forza invece potrebbero essere: il ruolo delle amministrazioni e delle agenzie, la mobilitazione anche politica delle minoranze (Filcák R., 2012). A fronte di ciò, da dove può nascere e quale può essere quindi un atteggiamento ambientalmente corretto?

Prima di tutto sarebbe appropriato agire secondo il principio di precauzione, per due fondamentali motivi: il primo è che evita il prodursi di effetti negativi e il secondo è che evita i costi della sistemazione dei problemi generabili. Ricordo anche che una volta persi gli ecosistemi o le specie non è mai possibile ricrearli: se ne possono avvantaggiare di nuovi e simili ai precedenti persi, ma non crearli. La creazione è prerogativa esclusiva delle divinità, noi trasformiamo quello che c'è.

In via di principio, gli strumenti di valutazione degli impatti *sensu lato* che nascono marchiati dal principio di precauzione, inclusa la valutazione degli impatti sociali (che peraltro non è prevista dalle norme e solo molto raramente è affrontata), potrebbero essere meglio orientati alle questioni di giustizia ambientale, in questo modo si potrebbe anche meglio assicurare la partecipazione di tutti i portatori di interesse (Beretta I., 2012).

Una volta invece che il guaio sia stato combinato, le risoluzioni rispetto alla giustizia ambientale non possono essere cercate solamente attraverso una ristrutturazione economica e una redistribuzione di beni e opportunità, ma devono spingersi verso un cambiamento delle relazioni di potere, culturale, simbolico. Nella realtà si vedono due diverse direzioni verso le quali dirigere la costruzione di un riconoscimento della natura. La prima riguarda l'integrità biotica abiotica e dei processi evolutivi e di crescita. La seconda riguarda l'importanza del rispetto della natura per le presenti e future comunità. Questa forma di riconoscimento della natura richiede di spostarsi dalle forme individualistiche, basate sulle specie, a quelle ecologiche di più larga scala applicabili ad habitat ed ecosistemi, con il riconoscimento del potenziale di un *paesaggio* e comunità ecologiche a svilupparsi pienamente. Se si accetta che esista un'azione della natura, che abbia una integrità e dei processi, si dovrebbero accettare anche i suoi segnali di risposta e trattarli con lo stesso rispetto con i quali si trattano le istanze

delle popolazioni umane. Tuttavia gli ambientalisti e gli attivisti della giustizia ambientale piuttosto che andare d'accordo si scontrano, anche perché sono babelici e non si intendono, poiché parlano linguaggi diversi (Schlosberg D., 2011).

Anche il linguaggio perciò dovrebbe subire una metamorfosi, svuotandosi dei miti, delle metafore e ricostruendosi attorno al reale con metodi possibilmente verificabili nel tempo e per così dire alla maniera d'oggi *ragionevolmente scientifici*. "La verità scientifica è semplicemente un mito: si tratta della sistematizzazione in un quadro più ampio di relazioni minime conquistate razionalmente (Antonello P., 2012)".

Ma questo si scontra con una situazione ridicola per la quale "i processi di costruzione culturale nel nostro paese sono stati spesso dominati da imperativi ideologici o da progettualità di esplicito carattere egemonico, gestiti dalle varie «chiese» di turno, sempre basandosi sulla falsa presunzione che i meccanismi di diffusione culturale possano essere gestiti e controllati "centralmente", attraverso la costituzione di un'élite intellettuale coordinata, omogenea e «organica» (Antonello P., 2012)".

Ma c'è di più: "l'indifferenza sostanziale nei confronti della scienza e della sua importanza culturale all'interno dei quadri politici, ha comportato dal punto di vista istituzionale una evidente incapacità di dare risposte adeguate alle esigenze di articolazione e di sostegno del sistema della ricerca proprie di paesi industrializzati avanzati, anche per la frammentarietà e la debolezza intrinseca del sistema politico-istituzionale italiano che ha rallentato qualsiasi decisione e ha disabituato i quadri tecnici e politici a pensare in termini progettuali di lungo periodo, privilegiando strategie di breve termine (Antonello P., 2012)".

3.3 Volontari, strumenti e formazione

Il volontariato non dovrebbe essere uno dei tanti modi per mettersi in mostra, per integrare il proprio reddito o per dirigersi verso carriere politiche. Una volta che i volontari avessero una identità comune, essi sono le attrici e gli attori del fare ambientale. Questo per evitare battaglie astratte e dogmatiche e ritornare a rivolgersi, anche in Veneto, alle azioni concrete, oltre che alle marce di dissenso. Sono moltissimi i campi in cui questa *citizen science* (attività collegate ad una ricerca scientifica, a cui partecipano semplici cittadini, che potrebbero giovare alla società) primo fra tutti la raccolta sistematica dei dati primari di biodiversità (<http://www.nnb.isprambiente.it>).

Di fatto il compito dei volontari per la salvaguardia del territorio, oltre a quello di essere cosciente di quelli che sono le specie e gli ecosistemi presenti e delle pressioni già in atto, dovrebbe essere rivolto a: 1. quantificare l'estensione e lo stato di conservazione delle risorse naturali e la loro possibilità di subire danni o perdite non riparabili; 2. quantificare tutti i fattori (chimici, fisici, biologici, economici, sociali) rilevanti per il cambiamento di tale stato di conservazione e 3. fornire valutazioni obiettive, affidabili, verificabili e condivisibili ai fini della

partecipazione, consultazione e concertazione dei processi decisionali. Inoltre, le azioni sul campo dovrebbero essere mirate al miglioramento dello stato di conservazione di habitat e specie e alla riduzione delle pressioni presenti. Sviluppare con costanza e condividere con tutti gli esiti di questi due principali compiti permetterebbe anche di non trovarsi impreparati di fronte a istanze di cambiamento del territorio. Si nota infatti che i movimenti di protesta non sono quasi mai consapevoli e intervengono più in risposta ad ansie sull'onda di momentanei mal di pancia. Questo gioverebbe molto anche alle amministrazioni che attualmente sono altrettanto ignoranti sui fatti di natura e permetterebbe di stabilire le priorità su base realmente informata. Non dispiacerebbe che queste informazioni fossero date coinvolgendo ulteriori realtà, come ad esempio le università, i musei e gli altri enti che si occupano istituzionalmente di ambiente. Inoltre, andrebbero ricompresi i gruppi che animano le università della terza età. È chiaro che dovrebbe essere studiata una strategia unica e comune. Purtroppo la situazione veneta sembra essere divisiva.

Gli strumenti principali per assolvere questi compiti sono lo studio e l'esperienza delle realtà naturali. Le attuali tecnologie, i computer e la rete internet, possono sia fornire le informazioni scientifiche di base, sia strumenti di analisi come i sistemi informativi geografici (GIS) o i software statistici. Tutti aspetti che sono disponibili anche in formati liberi e aperti, oltre che gratuiti.

Per quanto riguarda le azioni concrete, viceversa, possono già essere sufficienti gli strumenti dell'agricoltura non meccanizzata, o semplicemente le proprie mani e le proprie gambe.

Infine, va compiuto uno stabile e tenace sforzo per evitare le frammentazioni e le schizofrenie tra le numerosissime associazioni esistenti, per rendere sempre disponibili i propri dati senza farne uno scrigno intoccabile e invisibile, ma uno strumento di condivisione. Anche perché il territorio è un bene comune e non della singola associazione.

Conclusioni

La conoscenza del territorio è ancora pionieristica rispetto alla biodiversità che rappresenta e le informazioni sono articolate da reperire o inesistenti, i dati non vengono scambiati e sono nascosti anche presso gli enti. Nelle amministrazioni la coscienza è pari a quella di ciascuno, ossia scarsa o nessuna e semmai settorializzata, con i dovuti distinguo. Le associazioni sono divise e agiscono per lo più sul piano politico o in cerca di dovuta affermazione.

Queste possono essere circostanze molto fertili perché tante sono le cose che si possono fare per puntare ad avere nelle amministrazioni lo stesso peso di chi ha capacità finanziaria e influenze come contropotere.

Servono subito meno retorica, politica e un linguaggio più scientifico da spiegare e non rifiutare. Serve prima conoscere più natura. Serve condividere e aggregare. Serve anche collaborare attivamente a migliorare l'amministrazione, limitando il dissenso a quelle situazioni realmente importanti.

Ci sono volontari?

Bibliografia

- Angeler D. G., Garmestani A. S., Allen C. R., *Panarchy*, in “IRGC (2016). Resource Guide on Resilience. Lausanne: EPFL International Risk Governance Center”, versione del 29-07-2016
- Antonello P., *Contro il materialismo Le «due culture» in Italia: bilancio di un secolo*. Nino Aragno Editore, Torino, 408 p., 2012
- Beck, U., *World Risk Society*, Polity Press, Cambridge, 1999
- Beretta I., *Some highlights on the concept of environmental justice and its use*, in “e-cadernos CES”, a. 5, n. 17, pp. 136-162, 2012
- Berglund E., Anderson D. G., *Introduction: Towards an Ethnography of Ecological Underprivilege*, in “Berglund E., Anderson D. G. (eds), *Ethnographies of conservation - Environmentalism and the Distribution of Privilege*”, Berghahn Books, New York - Oxford, pp.242, 2003
- Boff L., Elizondo V. P. (eds.), *Ecology and Poverty: Cry of the Earth, Cry of the Poor*, Concilium (Glen Rock, N.J.) SCM Press London - Orbis Books Maryknoll, N.Y., pp. 148, 1995
- Breda N., *Terzo Veneto, Terzo paesaggio. Indagini antropologiche su ambiente e ambientalisti in Veneto*, Ri-Vista Ricerche per la progettazione del paesaggio, a. 8, n. 2, Firenze University Press, Firenze, pp. 37-45, 2009
- Brundtland G. H. (Ed.), *Our common future. Report of the World Commission on Environment and Development*, WCED - United Nations - Oxford University Press, Oxford, p. 204, 1987
- Capone N., *Le ragioni di una “storia”*, in “Nebbia G., *La contestazione ecologica. Storia, cronache e narrazioni*”. Napoli, La Scuola di Pitagora, 2015
- Collins L., *Are We There Yet? The Right to Environment in International and European Law*, in “McGill International Journal Sustainable Development Law & Policy”, a. 3, n. 2, pp. 119-153, 2007
- Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti e su illeciti ambientali ad esse correlati - Relazione territoriale sulla Regione Veneto. Relatore: On. Alessandro Bratti, On. Miriam Cominelli, On. Alberto Zolezzi - Approvata dalla Commissione nella seduta del 23 giugno 2016. Doc. XXIII, N. 17 p. 437
- Crosby A. W., *The Past and Present of Environmental History*, in “The American Historical Review”, a. 100, n. 4, pp. 1177-1189, 1995
- Dalby S., *Ecological Politics, Violence, and the Theme of Empire*, in “Global Environmental Politics” a. 4, n. 2, 2004
- Donini E., *Donne, ambiente, etica delle relazioni. Prospettive femministe su economia e ecologia*, in “DEP Deportate, esuli, profughe”, a. 8, n. 20, pp. 1-13, 2012
- Filcák R., *Environmental Justice and the Roma Settlements of Eastern Slovakia: Entitlements, Land and the Environmental Risks*, in “Sociologický časopis/Czech Sociological Review”, a. 48, n. 3. pp. 737-762. 2012

- Garbasso A., *Scienza e poesia*, a cura di J. De Blasi, Le Monnier, Firenze, p. 386, 1934
- Garreau J., *Environmentalism as Religion*, in "The New Atlantis. A Journal of Technology and society", a. 8, n. 28, pp. 61-74, 2010
- Gemenis K., Katsanidou A., Vasilopoulou S., *The politics of anti-environmentalism: positional issue framing by the European radical right*, contributo presentato in "MPSA Annual Conference - Chicago", 12-15 aprile 2012
- Jain S., *Women and People's Ecological Movement: A Case Study of Women's Role in the Chipko Movement in Uttar Pradesh*, in "Economic and Political Weekly", a. 19, n. 41, pp. 1788-1794, 1984
- Johnson C., Milic N., Castán Broto V., *History, Memory and Everyday Environmentalism. The Case of New Belgrade*, in "Südosteuropa", a. 63, n. 3, pp. 467-490, 2015
- Landrigan P.J., Fuller R., Acosta N.J.R., Adeyi O., Arnold R., Basu N., Baldé A.B., Bertollini R., Bose-O'Reilly S., Boufford J.I., Breyse P.N., Chiles T., Mahidol C., Coll-Seck A.M., Cropper M.L., Fobil J., Fuster V., Greenstone M., Haines A., Hanrahan D., Hunter D., Khare M., Krupnick A., Lanphear B., Lohani B., Martin K., Mathiasen K.V., McTeer M.A., Murray C.J.L., Ndahimananjara J.D., Perera F., Potočnik J., Preker A.S., Ramesh J., Rockström J., Salinas C., Samson L.D., Sandilya K., D Sly P.D., Smith K.R., Steiner A., Stewart R.B., Suk W.A., van Schayck O.C.P., Yadama G.N., Yumkella K., Zhong M., *The Lancet Commission on pollution and health*, The Lancet, Elsevier, a. 198(391), n. 10119, pp. 462-512, 2018
- Merchant C., *The Death of Nature. Women, Ecology and the Scientific Revolution*, Wildwood House, London 1979. (La morte della natura. Donne, ecologia e rivoluzione scientifica. Dalla Natura come organismo alla Natura come macchina, trad. it. di Libero Sosio, Garzanti, Milano 1988)
- Nistor L., Alexandrescu F., *Four Decades of Environmental Sociology*, in "International Review of Social Research (IRSR)", a. I, n. 1(3), pp. 1-10, ottobre 2011
- Nwagbara U., *In the Shadow of the Imperialists: A Philosophico-Materialist Reading of Tanure Ojaide's Delta Blues & Home Songs and Daydream of Ants and Other Poems*, in "SKASE Journal of Literary Studies", a. 3, n. 1, pp. 76-96, 2011
- Prüss-Ustün A., Wolf J., Corvalán C., Bos R., Neira M., *Preventing disease through healthy environments: a global assessment of the burden of disease from environmental risks*, World Health Organization, p. 172, 2016
- Schlosberg D., *Three dimensions of environmental and ecological justice*, in "European Consortium for Political Research Annual Joint Sessions, Workshop: The Nation-state and the Ecological Crisis: Sovereignty, Economy and Ecology", Grenoble, France, 6-11 aprile 2001
- Shantz J., *Radical Ecology and Class Struggle: A Re-Consideration*, in "Critical Sociology", a. 30, n. 3, pp. 691-710, 2004

Verbruggen C., Erik Thoen E., Parmentier I., *Environmental history in Belgian historiography*, in “Current Issues in Belgian History - Revue belge d'Histoire contemporaine”, a. 43, n.4(2), pp. 173-186, 2013

Sitografia

<http://atlanteitaliano.cdca.it>

<http://ec.europa.eu/environment/life>

<http://mattinopadova.gelocal.it>

<http://nuovavenezia.gelocal.it>

<http://tribunatreviso.gelocal.it>

<http://www.arpa.veneto.it>

<http://www.ilgiornaledivicenza.it>

<http://www.isprambiente.gov.it>

<http://www.larena.it>

<http://www.nimbyforum.it>

<http://www.nnb.isprambiente.it>

<http://www.salviamoilpaesaggio.it>

<https://corrieredelveneto.corriere.it>

<https://www.eni.com>

<https://www.fanpage.it>

<https://www.ilgazzettino.it>